

Intervento sulla traduzione collettiva (gruppo di ricerca CIRCE, Paris 3)

Si presenta qui di seguito, senz'altro, l'ultimo intervento al XIII Convegno Leopardiano di Recanati, il 28 settembre 2012, nel corso di una tavola rotonda che avrebbe dovuto concludere gli Atti – tuttora inediti – di tale importante incontro sul tradurre in (e da) G. Leopardi. Coordinava la tavola rotonda uno degli organizzatori del convegno, Antonio Prete, dell'università di Siena. Ne facevano parte – oltre all'intervenuto Vegliante e al presidente Fabio Corvatta – Franco D'Intino, Maria de las Nieves Muñiz Muñiz, e Dagmar Sabolova.

(Fine XIII Convegno Leopardiano: pomeriggio del 28 settembre 2012: Tavola rotonda “Leopardi in altre lingue”)

[...]

Antonio Prete

Ecco allora attraversiamo i Pirenei e andiamo in Francia, risalendo verso Parigi e verso Jean-Charles Vegliante.

Jean-Charles Vegliante

Grazie, Antonio. In fondo, molte cose sono già state dette anche per quanto mi riguarda, insieme col mio gruppo di ricerca, e comunque il problema della traduzione letteraria (in quella prospettiva che, dal 1972, noi chiamiamo invece *traductologie*) prevale anche sulla differenza tra prosa e poesia, credo; poi tra l'altro lo *Zibaldone* è molto poetico anche in tanti passi, quindi la differenza non è così grande in fondo. “Le lingue vicine”, infatti: Blanca ha parlato di queste lingue “vicine”, senza neanche una parola coincidente tra loro. Noi abbiamo lo stesso problema ovviamente, e aggiungerei, sempre citando così a memoria vagamente dallo *Zibaldone*, che, anche se tutti gli elementi costitutivi di queste parole vicine fossero stati uguali, non di meno le lingue sarebbero molto diverse in quanto sistemi integranti (questo lo intende lui, Leopardi). L'esempio che facevo poco prima “*table/tavola*” o “tavolo” (per non dire di “desco”) mi pare chiaro, già bisogna scegliere insomma. Inutile cercare esempi più sottili o rari, direi. Tutto cambia, tutto è sempre diverso tra una lingua e un'altra: dunque noi abbiamo scelto di fare un lavoro intanto *di gruppo* (e di un gruppo molto affiatato); c'è qui anche una giovane ricercatrice che fa parte del nostro gruppo – Silvia [*Silvia Ricca*], se vuoi aggiungere una cosa, poi lo farai – e siamo molto affiatati perché tutti più o meno abbiamo a

che fare con i problemi del tradurre secondo una medesima idea di *pratique-théorie*: cose e idee di cui ho parlato nella prima mezza giornata del nostro Convegno.

L'esperienza mia è stata alquanto lunga perché ho tradotto con questo stesso sistema, uguale, la *Vita nova*, prosimetro del giovane Dante (ci abbiamo messo undici anni, non è che abbiamo lavorato tutti i giorni e neanche tutte le settimane, intendiamoci, però insomma sì, sono dei tempi lunghissimi), e spero di andare un po' più veloce per i *Canti*. Perché sono dei tempi così lunghi? perché ci mettiamo davvero d'accordo su *tutto* e per metterci d'accordo su tutto, andiamo sempre verso la lingua di destinazione (noi non parliamo mai di *langue-source* e *langue-cible*, come si fa spesso: che sono insomma due parole tradotte dall'inglese del resto), noi diciamo lingua originaria e lingua di destinazione, LO e LD. Per quanto riguarda la lingua originaria, abbiamo per fortuna con noi una maggioranza di italofofoni, e sulla lingua di destinazione, ebbene siamo in Francia a tutti gli effetti, e dunque tutto l'ambiente intorno è "di destinazione", se così posso dire; questo crea una possibilità di intesa comunitaria, per intenderci (da comunione *laica* ovviamente), la quale ci permette di partire da una iper-lettura, che tutte le traduzioni suppongono come primo gesto (è una delle letture più profonde anche dal punto di vista critico), passando poi attraverso la *esecuzione*, cioè a dire: si legge insieme, anche più volte, l'originale: gli italofofoni ci leggono l'originale e poi si legge e rilegge dieci, venti volte il testo di destinazione, per l'appunto testo di arrivo, fino ad avere una specie di (ripeto) vera intesa, quasi unanime. Possiamo arrivarci appunto per questa duplice posizione: siamo dentro e siamo fuori, siamo italianisti o italofofoni ma anche in ambiente francofono e molti di noi scrivono anche, come suol dirsi *in proprio*, sia in italiano sia in francese. Ma come si fa a tradurre verso una LD se non si pratica (ma a fondo, parlando leggendo scrivendo) quella lingua D? Si tratta, come ebbi a scrivere una volta, di "appartenenza" più che di bilinguismo. Questo è molto importante per noi.

Adesso non farò molti esempi perché il tempo corre, ma se volete leggere un po' le cose effettive di cui sto parlando, esse sono di accesso facilissimo perché sono per lo più in rete: potete trovarne su «Appunti leopardiani» fin dal n. 1, la rivista *on line* gestita dal Brasile e dall'Inghilterra ma soprattutto dal Brasile credo: potete leggere lì un'intervista su questo lavoro molto complesso, più lungo di quello che posso esporre qui, intervista fatta da Francesca Andreotti, questa brava ricercatrice che citavo anche l'altro giorno; e il campione, l'esempio dato là, è la traduzione di *Sopra il monumento di Dante*. Poi, sulla rivista sempre *on line* di accesso anche più facile «Oblio», anno II n. 5 del 2012, troverete, con una introduzione metodologica nostra, il testo di *All'Italia* con interventi anche dei membri del gruppo, citazioni, dati e fatti precisi di cosa li porta a questo lavoro in una "comunità", come dicevo.

Nel nostro sito CIRCE (il mio gruppo si chiama così) avete la stessa operazione svolta col *Bruto minore*: dunque sono tre canzoni piuttosto difficili, che si possono leggere in francese di oggi. Ché non era scontato, a me pare. Altro pure su “Recours au Poème” e altrove. Siamo assolutamente consapevoli di questa difficoltà: anzi abbiamo fatto apposta a cominciare con *All’Italia*, che è proprio il peggio di tutto veramente, nel primo periodo leopardiano, per un traduttore: quando uno sopravvive a *All’Italia*, può tranquillamente andare, secondo me... sì, adesso stiamo invece nella felicità del più intenso *Ultimo canto di Saffo*, e sicuramente siamo felici (*en attendant* l’ostico *Conte Carlo Pepoli*..., sicuramente). Ecco lì avete *Bruto minore*, nel sito di CIRCE, avete dunque notizie sul testo e sul lavoro nostro, e per esempio partiamo sempre, per rimanere allacciati alla lingua di destinazione in modo ferreo, partiamo per lo meno allusivamente dalla edizione disponibile in Francia, di Michel Orcel (tascabile, che tutti conoscono, già letta insomma) – come dire: ci riallacciamo anche ad una cultura del testo di arrivo (e una certa *memorabilità* in essa). Questo discorso sulla ricezione viva ha il suo peso nella nostra prassi traduttiva. Dopo, la cosa più difficile secondo me, è gestire le varie sensibilità, diciamo a livello... come posso dire, neanche stilistico ma proprio di “antenne” diverse, intime, sottili: le donne hanno certe antenne, gli uomini hanno altre antenne ecc., diverse le antenne degli italofoeni e dei francofoeni di origine; ci si prova... poi, quando uno ha indovinato, ossia *crede di aver indovinato* qualcosa, non ci rinuncia facilmente, io per primo, se credo di avere avuto una buona idea per tradurre un verso, come si fa a rinunciare? Lo confesso... Eppure bisogna, attraverso queste discussioni, e sperimentazioni (esecuzioni), arrivare, ripeto, a una specie di consenso: a un qualcosa di testualmente condiviso; e di, ancora una volta, diciamo in rapporto dialettico con quel tascabile francese, perché *c’è quello*, e ciò rimane ad ogni modo un elemento molto importante. A dire il vero, via via però sempre meno determinante.

La grossa differenza tra noi e quello (dovuto all’amico Orcel) è che noi siamo un gruppo e lui era solo, per prima cosa; seconda cosa, noi facciamo versi, è una traduzione pensata metricamente; come dico spesso (forse qualcuno lo sa, ho tradotto la *Commedia* di Dante, li da solo), dico spesso che il passo più difficile per me è stato allora di scegliere un metodo e un *metro*; ci ho messo due o tre anni così a tastare tentare andare un po’ a caso, e quando ho scelto una regola possibile poi l’ho rispettata, l’ho fatto fino in fondo. Dunque, anche qui ci siamo messi d’accordo: forse Silvia ti ricordi che non è stata (ma c’eri, c’eri all’inizio?) non è stata facile la discussione preliminare, mettersi d’accordo su come fare l’alternanza di un verso più lungo e di un verso più breve. Adesso non voglio annoiarvi: abbiamo preso un verso breve per i settenari, un verso breve che è molto francese, molto riconoscibile, è il verso di sei

battute “francese” (*hexasyllabe*), il quale corrisponde al settenario italiano; e per i versi lunghi invece abbiamo preso il verso di undici battute che in francese non esiste, o esiste in margine, ma non c’è proprio in vero, è un’invenzione nostra o quasi (Rimbaud ne ha qualcuno, e sono geniali quelli di Rimbaud, ma sono frammisti con alessandrini, forse per *nonchalance*; noi facciamo un lavoro un po’ diverso dal suo, sicuramente meno spensierato, ahinoi). Comunque sia, l’11 qui suona nuovo, non si capta facilmente a orecchio, mentre ogni tanto l’*hexasyllabe* si fa riconoscere e torna a rassicurare: è dunque un’alternanza che, crediamo, funzioni abbastanza bene, di fronte agli originali, sempre in Leopardi (come sappiamo) insieme nuovi e “rassicuranti”. Al dunque: non ci sono regole, bisogna inventarsele; voglio dire che nessuno ha mai detto (mettiamo) che all’endecasillabo debba corrispondere il *décasyllabe* – per ragioni di metro – o l’*alexandrin* per motivi invece culturali e di “istituti” diversi. E si può, beninteso, anche non tradurre in versi regolari, come noi abbiamo scelto di fare, oppure in versi quasi regolari ma ogni tanto “zoppicanti”, ecc.

Ecco, credo di aver detto tutto, ma forse un’ultima cosa dovrei aggiungere: tutti gli *Idilli* li ho tradotti io, di già (per riviste varie) – *La vita solitaria* è uscita appunto anche in Italia sulla rivista «RISL» –, e quando arriveremo lì, be’ non lo so proprio come faremo, spero senza ripensamenti troppo dolorosi per me, vedremo. Tutto, di sicuro, dovrà essere riletto con attenzione (e col senno di poi). Ma forse, tradurre significa anche accantonare ogni narcisismo. Sì, tutto, di nuovo, avrà da essere discusso.

(JcV)